

SULLE ALPI DEL SICHUAN

"Io mi guardo indietro e piango i paesi poveri, le nuvole e il frumento; la casa scura, il fumo, le biciclette, gli aeroplani che passano come tuoni: e i bambini li guardano; il modo di ridere che viene dal cuore, gli occhi che guardandosi intorno ardono di curiosità senza vergogna, di rispetto senza paura. Piango un mondo morto. Ma non sono morto io che lo piango. Se vogliamo andare avanti bisogna che piangiamo il tempo che non può più tornare, che diciamo di no a questa realtà che ci ha chiuso nella sua prigione".

(P.P. Pasolini)

Parlare della provincia cinese del Sichuan vuol dire parlare di una zona più grande della Francia, con cento milioni di abitanti, in gran parte contadini, dalla natura varia e rigogliosa, ricca di storia, di cultura, di etnie.

Vuol anche dire parlare di una regione dove milioni di contadini vivono quotidianamente una durissima giornata di lavoro, coltivando - con cura infinita - ogni metro di terra, con metodi e gesti che sembrano antichi ma che, in realtà, sono gli stessi metodi e gesti dei contadini della nostra fanciullezza e perciò familiari e cari alla memoria. Dura giornata di lavoro vissuta, in gran parte, in condizioni di dignitosa povertà, ma mai in condizioni di miseria come capita di vedere in altre zone agricole, soprattutto dell'America latina e della India. Un mondo contadino che è da noi morto, come dice Pasolini nei suoi stupendi versi, ma che qui invece ritroviamo vivo, intatto, con i

suoi immensi problemi, con le sue ingenuità, ma anche con la sua straordinaria forza, con i suoi valori dei quali abbiamo ancora tanto bisogno.

Parlare delle Alpi del Sichuan vuol dire parlare di una catena di montagne di primo piano, dove al famoso Mynia Konga (7.825 mt) fanno corona molte altre montagne, di 6.000-7.000 mt, in gran parte mai scalate e alcune, pur bellissime, senza neppure un nome, al di sotto delle quali si allungano infinite, aspre, vallate piene di boschi e di foreste vergini, dove l'orso nero e il panda trovano il loro habitat naturale.

Abbiamo percorso circa mille chilometri del Sichuan, in jeep e a piedi, per una ricognizione del versante nord-est del gruppo del Mynia Konga, un versante mai percorso da alcuna spedizione alpinistica, nè occidentale nè cinese, prima di noi e di un gruppo di alpinisti giapponesi che operava, nella stessa zona, negli stessi giorni in cui operava il nostro gruppo e con i quali abbiamo familiarizzato a 4.200 mt d'altezza, sotto una nevicata ininterrotta di 70 ore, dopo le ricognizioni che del versante fecero i cartografi svizzeri Imhof ed Heim nel lontano 1930. E anche se il nostro obiettivo principale era alpinistico, l'interesse per l'intera zona visitata ha finito, naturalmente, per prevalere.

La provincia del Sichuan si colloca nella Cina sud-occidentale e, attraverso la zona delle Alpi del Sichuan, si collega all'altopiano tibetano. La parte centrale è formata da un'ampia (200.000 Km²) e fertilissima pianura, tutta circondata da medie montagne che, nella parte occidentale, si innalzano nei poderosi settemila delle Alpi del

Sichuan. Da queste nascono anche importanti fiumi, tra i quali lo Yangzi che, dopo un percorso di 5.300 Km, sfocia a Shanghai. La principale città dopo Chengdu, il capoluogo, è Chongqing dalla quale, in battello sullo Yangzi, si raggiunge Wuhan (in tre giorni) passando attraverso dei gorghi che sono tra i più spettacolari e difficili del mondo, e poi Shanghai (in cinque giorni). Un percorso Pechino - Chengdu (con trekking sulle montagne più vicine), Chongqing con navigazione, in battello, sino a Shanghai può diventare uno dei classici del turismo mondiale, capace di attrarre milioni di turisti.

Chengdu, nota sin dal tempo delle cronache della Primavera e dell'Autunno (770-475 a.C.), è già città antica ai tempi di Marco Polo (1274) che così ne parla: "e la maestra città à nome Sardanfu, la quale fue anticamente grande città e nobile, e fuvi entro molto grande e ricco re; ella girae intorno bene 20 miglia.... Quivi si fae bel zendato (drappi di seta, come è del resto vero anche oggi) e drappi dorati assai. Egli sono de Sindu". Un tempo di difficile accesso (tutti i cinesi conoscono i versi del grande poeta Du Fu: "Come è difficile il cammino per Su. Così difficile come quello del cielo"), Chengdu è oggi ottimamente collegata con Pechino per via aerea.

Voliamo a Chengdu, con l'Iliuscin (stretto e stipatissimo) che serve la linea Pechino-Chengdu-Lhasa. Chengdu ti accoglie nel verde: l'aeroporto è una specie di giardino, con in mezzo un paio di piste. Ma anche con i suoi colori grigi, caratteristici di gran parte della Cina ma qui particolarmente accentuati dal cielo quasi perennemente coperto. Chi ama il sole non vada a Chengdu, se non, forse, nel

periodo a cavallo tra l'inverno e la primissima primavera. All'aeroporto l'accoglienza dell'associazione cinese per la montagna (CMA) è, come al solito, inappuntabile. A riceverci ci sono il segretario generale della CMA del Sichuan, l'interprete, l'accompagnatore, il responsabile dei servizi logistici. Fotografie, saluti, discorsi di amicizia. Sarà così un po' dappertutto: accoglienza inappuntabile e molto amichevole nelle città; assistenza talora meno inappuntabile in montagna (più mancanza di esperienza che per cattiva volontà); rigidità ma correttezza al momento di tirare i conti (purtroppo salati). Il nostro accompagnatore è professore di geologia all'Università di Chengdu; giovane, simpatico e gentile, ma totalmente digiuno di esperienza di montagna. La cena ufficiale di benvenuto fa onore alla fama mondiale della cucina del Sichuan, con 22 portate di grande qualità, tra le quali ricordiamo una impareggiabile anatra in umido con castagne (sembra che un cuoco non possa dirsi finito se non sa cucinare almeno 1.000 piatti). Dopo cena passeggio solo lungo il fiume. Ma presto vengo avvicinato da alcuni giovani che parlano un ottimo inglese. Parliamo a lungo liberamente di ogni argomento: del loro lavoro, del loro studio, delle quattro modernizzazioni, del desiderio di maggior conoscenza reciproca, della rivoluzione culturale e dei danni che essa ha provocato, del ripristino dei valori fondamentali dello studio e dell'impegno individuale. Mi colpisce - e questa impressione verrà confermata in successive simili occasioni - l'atteggiamento assolutamente libero e disinvolto dei miei interlocutori, e una grossa apertura verso gli ospiti stranieri. E' un giudizio che amici che vivono a Pechino mi hanno contestato, ma che non posso non registrare, trattandosi più che di un giudizio, di un'osservazione di fatto. Forse anche in Cina, come in tutti i paesi, la provincia vive una vita

diversa da quella della capitale. A Chengdu troviamo numerosi gruppi di turisti (soprattutto americani e giapponesi), ma anche numerose delegazioni politiche, commerciali, culturali. Forse anche per il fatto che tutti gli ospiti stranieri sono alloggiati nello stesso albergo, si ha la sensazione di una grande animazione. Numerose le truppe televisive (americane, giapponesi, tedesche) che sono qui per filmare la zona, la vita del panda, il fiume Yangzi e altri aspetti del Sichuan. Vi sono specialisti americani che studiano percorsi di trekking (il che conferma quanto mi è stato detto a Pechino che, a partire dall'anno prossimo, la Cina aprirà alcune zone anche per questa attività). Un grande congresso scientifico con 800 partecipanti (il tema è sul contributo che la scienza può dare alla conoscenza e allo sviluppo delle risorse del Sichuan), mi offre modo di parlare con parecchi professori dell'Università di Chengdu (fondata nel 1927 l'Università di Chengdu conta oggi 5.000 studenti, ed è una delle più importanti della Cina. L'accesso è rigidamente controllato attraverso difficili esami). Mi faccio tradurre i titoli del quotidiano locale, per rendermi conto degli argomenti dibattuti. Mi colpisce il fatto che l'unico argomento politico in senso stretto sia la notizia della visita del presidente jugoslavo nel Sichuan. Gli altri titoli sono: il 2° congresso scientifico della provincia; il ruolo dell'autonomia imprenditoriale nella gestione delle imprese (il Sichuan ha anticipato di alcuni anni l'attuale nuova politica economica cinese grazie all'opera di Zhao Ziyang, attuale premier cinese); un servizio su una fabbrica di orologi che ha registrato il miglior risultato economico dell'anno; un servizio sull'assemblea annuale dei dirigenti della Yangzi River Company (società per l'import-export di impianti siderurgici e chimici); il problema dell'energia (il Sichuan soffre per

carezza di energia, ma ha una potenzialità di energia idroelettrica immensa, oltre che numerose risorse naturali dal carbone al petrolio). E' nel Sichuan la terra natale di Deng Xiaoping che, prima che nelle altre regioni, ha attecchito il nuovo slogan: "Liberate le vostre menti e ricercate la verità dai fatti", uno slogan che campeggia nell'atrio della maggiore fabbrica locale.

Ho parlato con molte persone a Chengdu. Ma quello che non dimenticherò mai è un giovane che mi ferma una sera all'uscita dell'albergo. Mi chiede se parlo tedesco. Alla mia risposta affermativa è commosso. Ha ventidue anni. E' operaio di una fabbrica meccanica e da due anni, dopo il lavoro, studia da solo il tedesco, che già conosce ottimamente. Ma è la prima volta che ha l'occasione di parlarlo, e colgo all'inizio la sua trepidazione. Ma poi, quando vede che ci intendiamo, prende sicurezza e parla disinvolto mentre passeggiamo lungo il fiume. Mi dice che ha iniziato a studiare il tedesco perchè ama la cultura europea e il tedesco è, sotto questo profilo, la lingua principale. Poi mi parla di Roma, di Firenze, di Beethoven, di Mendelson. Gli prometto che gli manderò dei libri in tedesco e quando ci lasciamo mi stringe la mano forte, forte, commosso e mi dice di scrivergli: "è molto, molto importante per me".

Il clima è mite. Nel buio un giovane attraversa a nuoto il fiume, lanciando battute agli amici che lo seguono dalla riva. Dormo con la finestra aperta. Alle 4 mi svegliano i grilli lungo il fiume. Sul ponte passano alcune biciclette e verso le cinque le strade incominciano ad animarsi di decine di persone, giovani e anziani, che corrono e fanno ginnastica. Esco e cammino dalle 5 alle 7 nelle vie della città, osservandone il risveglio. L'atmosfera è dolcissima. Ripenso

alle parole del Presidente Pertini: questo paese ha la pace nel cuore. Io non so cosa abbiano nel cuore i suoi dirigenti, perchè non è questo il mio campo di osservazione. Ma se dovessi sintetizzare in una frase le impressioni dei nostri incontri con decine di persone comuni, in Chengdu e in tanti altri luoghi visitati, non saprei usare una frase migliore.

SULLE ALPI DEL SICHUAN

"Di questa città si parte l'uomo, e cavalca bene per piano e per valli 5 giornate trovando città e castella assai. Li uomini vivono della terra e v'à bestie selvatiche assai, come lions e orsi e altre bestie Quando l'uomo è ito queste 5 giornate ch'io v'ò contate, l'uomo trova una provincia molto guasta (nota: l'autore si riferiva a devastazioni belliche), ch'à nome Tebet."

Queste parole di Marco Polo, con l'eccezione del riferimento ai lions, sono ancora oggi perfettamente valide per descrivere il tratto da Chengdu alla zona delle montagne (il cui capoluogo è Luting) che, nel versante occidentale, diventano Tibet. Anche noi impieghiamo 5 giorni, di cui due in jeep (circa 400 km.) e tre a piedi.

Da Chengdu a Luting il primo tratto corre in una pianura fertilissima, coltivata per lo più da squadre di contadini, ognuna addetta ad un compito specifico (una squadra zappa, un'altra porta l'acqua, un'altra porta il concime, un'altra semina, etc.) che danno l'idea di un lavoro organizzato come in fabbrica. Soggiorniamo a Yaan, cittadina carina, animata, benestante, lungo un fiume famoso per la qualità del pesce. Yaan è un importante crocevia, perchè da qui passa sia la via di collegamento con la grande strada che da Luting porta a Lhasa, che la strada che porta alla provincia meridionale del Yunnan collegata con la Birmania, il Laos e il Vietnam del Nord.

Verso sera passeggiamo lungo la strada principale e siamo subito circondati da una gran folla che ci accompagna passo passo. Intorno a noi praticamente tutti i ragazzi della cittadina. Siamo talmente pressati che è difficile fare fotografie e entrare nei negozi. Ma un'anziana signora ci riapre il negozio che aveva appena chiuso, per fornirci di alcuni oggetti di cui abbiamo bisogno. La gente si affaccia alle finestre ed esce dai negozi per guardarci. Siamo quasi imbarazzati, se non fosse per i ragazzi che creano una atmosfera di grande cordialità con i loro scherzi, i loro sorrisi, l'esplosione di risate ai colpi di flash e ai nostri tentativi di pronunciare qualche parola di cinese.

In qualunque città europea una ressa di questo tipo avrebbe, in breve, provocato l'intervento di qualche vigile o poliziotto. Qui mi sorprende, assai piacevolmente, l'assenza di qualsiasi intervento di questo tipo. Possiamo così passeggiare per più di un'ora in mezzo a questa gente incuriosita e affabile, in mezzo a questi ragazzi allegri e simpatici. Viviamo concretamente, sul campo, un piccolo episodio della rottura di quello isolamento della Cina, che ha impedito agli occidentali di percorrere queste zone da almeno quarant'anni. E' una sensazione piacevolissima questo contatto diretto, caotico con la gente di Yaan. E penso ancora ai miei amici a Pechino, che dicono di vivere completamente isolati dalla gente. E penso ancora ai giorni non lontanissimi della nostra fanciullezza, quando scene abbastanza simili si verificavano nei nostri villaggi di montagna e di campagna al passaggio dei primi "cittadini".

Mi faccio tradurre dei giornali murali, pieni di vignette: sono critici nei confronti di certi dirigenti, accusati di astrattismo, di prospettare obiettivi e modelli di comportamento lontani dalle possibilità concrete della gente.

Partiamo da Yaan che è ancora buio e per molti chilometri fuori dalla città i fari della jeep illuminano decine di giovani e meno giovani che corrono e fanno ginnastica lungo la riva del fiume.

La strada incomincia a salire lentamente e subito i villaggi si fanno più rari e si perde quel senso di sovraffollamento che esiste in pianura. Lo spettacolo più bello è qui quello delle file ordinate di bambini che si avviano a scuola, lungo la strada, sugli argini, attraverso i campi, tenendosi per mano, le bambine vestite con colori vivaci; qualcuno sguazza nelle pozzanghere a piedi nudi. Se fossi un fotografo professionista farei un viaggio come il nostro, con l'unico scopo di fotografare i volti dei bambini.

Poi la strada si impenna decisamente verso il passo di Er-Long-Shan (3.000 metri). La valle è strettissima e la strada, in terra battuta, si arrampica con secchi tornanti. Sul fondo, incassato nella valle, corre un fiume verde limaccioso. La valle scoppia d'acqua da tutte le parti. Molte frane, praticamente di natura permanente, rendono la salita lunga e difficoltosa. Numerose squadre (con forte presenza di donne) sono al lavoro per mantenere la strada percorribile. Anche se vi è qualche mezzo meccanico, le loro attrezzature sono rudimentali.

Strada decisamente pericolosa per il tracciato, per le frane e per un intenso traffico di camion. E' un passo obbligato per immettersi, attraverso Luting, sulla grande strada che porta a Lhasa (circa 3.000 Km., circa 15 giorni in jeep). Vediamo alcuni camion fuori strada, uno decisamente in bilico su un profondo burrone. Il nostro autista guida a scatti e non cambia mai marcia al momento giusto. Qualche trepidazione.

Sulla cima un'ampia boscaglia del caratteristico bambu nano, prediletto dal panda. L'autista ci dice di averne visto uno proprio in quel posto. Noi il panda, delizioso, lo vedremo solo allo zoo di Chengdu. Davanti a noi, perpendicolare al passo, la valle del fiume Tatu. Al di là del fiume iniziano le prealpi, che si collegano direttamente al versante est delle Alpi del Sichuan, la nostra meta. Intravediamo, solo per pochi istanti, i ghiacciai delle cime più elevate, subito cancellati alla vista da un mare di nuvole. Gli americani che, per primi e ultimi occidentali, scalarono il versante ovest del Mynia Konga dedicarono all'impresa un libro di grande interesse, recentemente ristampato, dal titolo significativo: "Men against clouds" (uomini contro le nuvole). Pensavo che si trattasse di un titolo un po' letterario. Ma mi rendo ora conto che si tratta di un titolo assolutamente realistico: l'instabilità del tempo, l'immensa umidità che sale perennemente dalla pianura, la cavalcata quasi perenne delle nuvole, sono una delle caratteristiche tipiche di queste montagne e, alpinisticamente, uno dei maggiori problemi. Le cime più elevate si concedono raramente alla vista e agli obiettivi fotografici e, di norma, anche nelle giornate di sole, verso mezzogiorno si ritirano sotto una coltre di nuvole. Forse anche per questo esse sono, ancora oggi, per gli abitanti locali, entità lontane e misteriose.

Osservo, sotto di noi, la valle del fiume Tatu, che mi ricorda, in dimensioni maggiori, la Valtellina vista dalla cantoniera sotto il passo dell'Aprica. La discesa dal passo Er-Long-Shan è molto più dolce, il versante è molto più secco (è un versante Sud-Ovest), la strada più ampia e sicura, e in buona parte asfaltata. Arriviamo rapidamente alla strada che corre lungo il fiume Tatu, che percorriamo per una ventina di chilometri sul lato sinistro, nel senso della corrente. Anche questa è una valle assai fertile, con coltivazioni estremamente ben tenute di granoturco, riso, patate e lunghi filari di gelsi. Nel fiume la corrente vorticoso spinge decine di grandi tronchi, che spesso girano a lungo nei vortici. Frequenti villaggi, molto civili, tutti con luce e telefono e fattorie. Le case sono molto migliori che nella pianura, in pietra e legno, in buona parte recentemente rinnovate. In parecchie case incominciano ad apparire tratti evidenti dell'architettura tibetana. Il lavoro agricolo sembra qui organizzato sulla base di gruppi familiari più ristretti. Anche i caratteri della gente sono diversi: già si nota la presenza della minoranza etnica Yi (che è in maggioranza sul versante Est) e tibetana (che è invece in maggioranza sul versante Ovest, direttamente collegato all'altopiano tibetano). Anche qui la gente ci guarda incuriosita, ma è molto più riservata che in pianura.

Al di là del fiume Tatu la strada inizia subito a salire, in direzione Nord-Est, per circa 20 Km sino al villaggio di Scin-Scin (grafia come da pronuncia) che, sui 2.000 mt, è l'ultimo villaggio della valle. Da Scin-Scin partono in direzione Ovest una serie di valli strette, accidentate, percorribili solo a piedi, in gran parte sconosciute, che portano al versante Nord-Est del gruppo del Mynia Konga; in direzione Nord-Est parte invece una valle percorribile con cavalli che, attraverso un passo di 4.000 mt, porta a Luting (capoluogo della zona) e poi, attraverso un giro verso Ovest,

a Kanting (in passato chiamata Tienseu), che è il punto di partenza per l'attacco al Mynia-Konga dal conosciuto versante ovest (scalato nel 1932 dagli americani e nel 1957 dai cinesi e che sarà attaccato da numerose spedizioni occidentali nel 1981). Questa zona fu a lungo presidiata nel 1934, durante la lunga marcia, dalle forze rivoluzionarie di Mao che su queste montagne trovarono difesa, ristoro, possibilità di riorganizzarsi. Dopo una vittoriosa decisiva battaglia a Luting, e alcuni scontri con le più indipendenti tribù tibetane, intorno all'Anne Machin, Mao controllava praticamente tutta la zona di confine tra la Cina e il Tibet. Mao dedicò anche una poesia alle "Nevi del Mynia Konga" visto dal versante ovest. Da qui le forze di Mao si aprirono la via, in direzione di Yannan, lungo tutte e due le rive del fiume Tatu. Cioè lungo la stessa via che abbiamo percorso scendendo in jeep e lungo quella che dovremo percorrere oggi a piedi, in direzione opposta, verso la montagna, al di là del fiume.

Ma prima dobbiamo attraversare il fiume, su un vecchio ponte pensile lungo circa 100 mt, il cui fondo è formato da traversine di legno marcite e in gran parte rotte, e solo al centro da una fila di robuste assicelle inchiodate una dopo l'altra, che rappresentano lo stretto sentiero sul quale è necessario passare. Il passaggio del fiume Tatu da parte dell'armata rossa è entrato nei racconti popolari. E ne capisco perfettamente la ragione guardando dall'alto del ponte pensile oscillante i tumultuosi gorghi del fiume, mentre percorro, con un po' di batticuore, la stretta striscia di asticelle al suo centro.

Ma anche questa è fatta. E iniziamo a salire, con venti portatori, lungo l'ampia valle che, in direzione Nord-Est, chiude il versante est delle alpi e delle prealpi del Mynia Konga. I portatori non sono professionalmente tali. Sono contadini che per la prima volta hanno a che fare con una

spedizione alpinistica. Il loro passo è molto lento. Si sale dai circa 1.200 ai 1.600 mt di Mushi (il principale villaggio della valle) ai 2.000 di Scin-Scin (ultimo villaggio). La strada, ottima, percorribile anche con mezzi motorizzati, sale molto dolcemente. Il sole è caldo, l'aria è tiepida. Avvicinandoci a Mushi la valle si allarga in una vasta piana, intensamente coltivata, che continua ininterrotta sino a Scin-Scin ed un poco oltre, sino a chiudersi sotto la montagna. Vista in una giornata di sole, la piana di Mushi è quanto abbia mai visto di più simile alla mia personale idea della Valle dell'Eden. La popolazione è interamente dedicata all'agricoltura, anche qui fiorente ed estremamente ben curata. L'aria è leggera e temprante. Le grandi montagne sono vicine. A soli mille, millecinquecento metri sopra di noi vi è la linea della neve. Ma sulla piana non nevicca mai. Sicchè, accanto alle tradizionali coltivazioni, vediamo anche una pianta d'arancio. Le case sono normalmente buone, molto migliori che in pianura, di pietra e legno. Molte fattorie di forma quadrata, al centro delle quali i contadini stendono il granoturco e altri prodotti ad asciugare al sole. Lungo i campi e lungo i viottoli, un'ininterrotta serie di piccoli canali diffonde in ogni dove l'acqua trasparente che scende dai ghiacciai. L'acqua muove anche piccoli mulini ed altri opifici, straordinariamente primitivi ma che servono ancora ai bisogni della gente. La luce sale sino all'ultimo casolare; il telefono e la posta funzionano. Al centro della piana tra Mushi e Scin-Scin un ospedale con circa 70 addetti. I bambini sono uno spettacolo. Colgo una serie di analogie con la Valtellina: mele golden, castagni, grandi massi di granito assolutamente simili a quelli della Val Masino (in tutto il gruppo del Mynia Konga il granito è componente essenziale della struttura). L'unica nota stonata è il capo dei portatori che ha un modo di fare da mafioso siciliano. Dormiamo in una delle tante case dove dormì Mao. Il lato sinistro dell'aia è rappresentato dal muro di una chiesa, chiusa e abbandonata. Ma sul

campanile vi è un altoparlante che suona la sveglia collettiva alle 6 di mattina. Sui muri della chiesa delle grandi scritte. Chiedo che mi vengano tradotte. Mi rispondono: sono vecchie scritte, superate; parlano della dittatura del proletariato e della lotta di classe. Prima di ritirarci viviamo la più bella cena di tutto il viaggio. Nell'unica piccola osteria (tre tavoli), aperta sulla strada, un vecchio cuoco ci serve una cena semplice ma straordinariamente saporita, abbondantemente annaffiata da un ottimo vino di cereali, specialità del Sichuan. Sulla porta e sul grande finestrone che dà sulla strada si accalcano tutti i ragazzi di Mushi. Ma vediamo anche molti anziani volti rugosi che seguono ogni nostra mossa con estrema attenzione. Rapidamente si forma un'atmosfera calda e cordiale, come lungo le strade di Yaan. Ma qui vi è qualcosa di più. L'aria di montagna. I volti di montagna. I brindisi si sprecano. E poi cantiamo: la montanara, sem' Valtellin e altri canti di montagna, con tutto il paese sulla strada ad ascoltare e i ragazzi appesi al finestrone. Il nostro accompagnatore risponde con una canzone del folk tibetano. Sulle strade del paese volano, tra la gente, lucciole che brillano di una luce verde intensissima. Eppure è il 17 ottobre, siamo a 1.600 mt e fra poche ore incontreremo la neve. Dopo cena siamo ospiti di una specie di segretario della comunità montana: 40 anni, simpaticissimo, tre figlie. Ci serve castagne, noci, mele, pere, the. Già la moglie insegna le piccole a chiamarmi: zio Marco. Con noi c'è la guardia municipale, che si è messa la divisa buona, il capo dei portatori (da buon mafioso è dappertutto) e altre due persone che non individuamo. Grandi discorsi sulla lunga marcia di Mao. Poi la storia di due sacerdoti italiani, che furono in questa valle dal 1935 al 1946 con altri sacerdoti europei, fondandovi una scuola, una chiesa, un ospedale. Colgo con interesse il commento che la gente di qui, se ne ha la possibilità, ama fare due o tre lavori e che ciò è tollerato. (Uno dei nostri migliori portatori, ad esempio, è contadino, occasionalmente

portatore, falegname, supervisore dell'architettura delle principali costruzioni). Poi il segretario della comunità montana ci parla della visita di Pertini, della quale ha colto pienamente il significato.

Tutti ci aspettano per l'anno prossimo. Speriamo di non tradirli. Mentre tutti dormono, scrivo queste note seduto sul balcone di legno. Guardo i balconi di legno; come i nostri. Rivedo tanti volti che ho incontrato oggi; come quelli dei contadini valligiani della mia giovinezza. In città tutti mi avevano detto che questa è una zona molto povera. Eppure qui le case sono migliori che nei quartieri popolari e nelle pianure. Il cibo è migliore. L'aria è migliore. Forza e autonomia della gente di montagna. Se potremo ritornare, sogno un gemellaggio tra qualche paese dell'Alta Valtellina e Mushi.

SULLE ALPI DEL SICHUAN

Dopo Scin-Scin, un paese che ricorda le vecchie fotografie di Livigno, l'ultimo coltivato è una grande distesa di granoturco. Incontriamo ancora alcune fattorie isolate, in una delle quali un vecchio tibetano tenta di scoraggiarci, con gesti eloquenti che evocano scene di valanghe, dal salire sulla montagna. Noto numerose giovani donne Yi, decisamente belle, alta statura, lineamenti forti e marcati, occhi e capelli nerissimi e bellissimi. Lungo il viottolo, in mezzo al granoturco, colgo l'unica stella alpina della nostra esplorazione.

Poi ci si inoltra, lungo il fianco del fiume che scende dai ghiacciai, in una valle inizialmente stretta, umida, dal fitto sottobosco con caratteristiche subtropicali (notiamo, tra l'altro, l'Elicrisi, un fiore che abbiamo visto in Kenia). E' la valle Yanze-Gou, l'accesso naturale al versante est del Mynia Konga. Noi siamo diretti al Sun-Yat-Sen, una vetta sorella e collegata al Mynia Konga, ancora inviolata, così come sono del resto inviolate le altre due cime che con il Mynia Konga e il Sun-Yat-Sen formano la corona di montagne che circonda la valle Yanze Gou: il Longemain (6.300 mt) e l'Edgar (6.618 mt), una montagna quest'ultima di rara bellezza. Il nostro obiettivo è solo di trovare l'accesso corretto al Sun-Yat-Sen in vista di una spedizione che dovrebbe scolarlo nel 1981. Sun-Yat-Sen è stato il primo presidente della Repubblica cinese nel 1911, dopo la caduta del millenario impero. Egli è dunque uno dei grandi padri della patria,

molto amato dal popolo e oggi molto rivalutato dalla politica ufficiale. Nel 1981 cadrà il settantesimo della nascita della Repubblica cinese e della nomina di Sun-Yat-Sen a primo presidente. Perciò la scalata del Sun-Yat-Sen proprio nel 1981 ha anche un significato che trascende il puro fatto alpinistico.

Lo Yanze Gou è la valle principale che si inserisce nelle montagne ed è anche l'unica valle conosciuta dai portatori, alcuni dei quali l'hanno risalita, d'estate, sino ai 4.000 mt. circa per cogliere preziose erbe mediche. Sappiamo che è la via di accesso corretta per il Mynia Konga, ma non sappiamo se è anche quella giusta per il Sun-Yat-Sen. Ma non abbiamo scelta. Dobbiamo provare. Si alternano tratti nella foresta e tratti lungo il greto del fiume. Poniamo il primo accampamento proprio sul greto del fiume (a 2.600 mt), tra enormi massi, mentre dieci portatori ritornano al villaggio. Abbiamo appena piantato le tende che incomincia a piovere a dirotto e pioverà tutta la notte. All'indomani ci alleggeriamo di molti bagagli che lasciamo all'accampamento sul fiume e riprendiamo la via su e giù lungo gli enormi massi sul greto del fiume (fiumi e torrenti sono le effettive vie d'accesso a queste valli strette e chiuse da versanti ripidissimi e coperti di fitte foreste). I portatori camminano oggi molto veloci, perchè sanno che il tragitto è lungo e non vi sono posti intermedi per campeggiare. Dopo alcune ore attraversiamo, con qualche fatica, il fiume e ci addentriamo in una foresta. Verso le 17 ci fermiamo in mezzo alla foresta, di fronte a una caverna di circa quattro metri di apertura e di non più di un paio di metri di profondità. Più che di una caverna si tratta di un grande roccione che offre un po' di protezione.

Poco distante, in un'altra caverna, sono riparati i portatori del gruppo giapponese, diretto a una ricognizione del versante est del Mynia Konga, che ci ha preceduto di due giorni. Siamo a 3.100 mt. I giapponesi hanno una tenda a 3.600 mt, dove si trova il loro interprete e il loro accompagnatore ufficiale, e un'altra più in su, verso i 4.000 mt. Continua a piovere. La foresta gronda d'acqua. I portatori riescono, in non più di mezz'ora, a disboscare e ripulire un piccolo spiazzo per due tende di fronte alla caverna. Abbattono alcuni grossi tronchi di larice che sistemano in modo da formare una piccola fornace che, propriamente alimentata, brucerà ininterrottamente. Sono magnifici. Soprattutto Lou-Yun-Hua, di razza Yi, è una forza della natura: vestito in modo rudimentale, con una pelle di animale sulle spalle, a testa sempre scoperta sotto la pioggia, sempre allegro. E' alto più di un metro e novanta e manovra una grossa roncola con una forza incredibile. Abbiamo appena finito di tendere le tende che fa buio. Sono schiantato dalla fatica. Nel corso della notte incomincia a nevicare. Non smetterà più per 60 ore. Passiamo il 21 e 22 ottobre ad asciugare gli stracci di fronte al fuoco. Siamo un po' depressi perchè i giorni che abbiamo a disposizione sono contati e questa fermata forzata ci sconvolge i piani. Ma nonostante questa preoccupazione, pian piano siamo assorbiti dalla straordinaria bellezza dello spettacolo della foresta sempre più piegata sotto la neve.

Il 22 mattina i portatori dei giapponesi vengono a parlarci. Sono preoccupati per l'interprete e per l'accompagnatore che si trovano nella tenda a 3.600 mt, con scarsi viveri. Lassù devono essere scesi 2-3 metri di neve. Vogliono salire per aiutarli a scendere. Non avendo scarpe adatte ci chiedono in prestito gli scarponi. Non ne ab-

biamo di ricambio e Cosimo e Giuseppe saggiamente si rifiutano. Io sento, come "team leader", di non potermi sottrarre a questo gesto di solidarietà. Temo che anche un mio rifiuto avrebbe un effetto molto negativo sulla nostra immagine presso i cinesi. Infilo i doposci e dò loro i miei scarponi, nonostante Cosimo reclami vivacemente contro questa mia decisione che giudica imprudente. Diamo loro anche delle ghette, e li aiuto a legarsele, dato che non sono pratici; dei bastoncini da sci e degli occhiali. Indossano delle nere mantelle cinesi, semplici e pratiche, del tipo che usavano una volta i nostri spazzini. Si infilano il moschetto a tracolla e si inoltrano nella foresta, scostando i rami colmi di neve. Durante tutto il giorno il silenzio sempre più ovattato e magico della foresta è rotto ogni tanto dai cupi tuoni delle valanghe. E quando cala il buio senza che nessuno sia tornato l'attesa si fa preoccupata. Finalmente arrivano, bagnati, stanchi ma allegri. L'unico che ha i piedi asciutti è quello al quale ho prestato i miei scarponi. Purtroppo l'interprete e l'accompagnatore dei giapponesi ci portano la notizia, appresa per radio, che una spedizione americana che operava sul versante ovest del Mynia Konga (con alpinisti molto noti, come Reed e Chouinard) è stata colpita da una valanga: un morto (che resterà per sempre tra le nevi del Mynia Konga) e quattro feriti faticosamente portati al campo base dai cinquemila metri dove è caduta la valanga.

La neve diventa sempre più piccola e le nubi lasciano filtrare un diffuso chiarore lunare. Siamo a lungo svegli vicino al fuoco a parlare di tante cose. Io offro, con molto successo, una cena tutta Valtellinese a base di biscotti Galbusera, miele di Bormio, pan di

segala, slinzica. Poi le nubi lasciano filtrare i contorni di una magnifica luna piena. Domani sarà bello.

E l'alba che ci coglie è di quelle che non si dimenticano, con le ultime stelle che brillano vivissime nel cielo, mentre la foresta si illumina di un colore quasi irreali e lassù, tra i rami, scintillano le cime più elevate. Saliamo tutta la giornata nella neve fresca con solo tre portatori, che scenderanno prima di sera, sino a circa quattromila metri, dove piantiamo una piccola tenda in mezzo a un bosco di rododendri giganti. E' la prima giornata interamente serena da quando siamo in marcia e ce la godiamo tutta, meno Giuseppe che avanza faticosamente aprendo la via. Sui versanti della larga valle che risaliamo è una ininterrotta caduta di valanghe tra le pareti di granito. Ma non vi è alcun pericolo. Il giorno dopo saliamo ancora sino a individuare, con chiarezza, l'attacco al Mynia Konga, bellissimo e sfolgorante nel sole. Ma, con delusione, scopriamo che il Sun-Yat-Sen ci rimane celato da alcune cime sui cinquemila metri e che occorrerebbero almeno altri tre giorni per individuarne l'attacco. Alla sera incrociamo e fraternizziamo con i giapponesi. Il tempo resta splendido. Ma al mattino ricomincia a nevicare, sicchè la decisione di rientrare al campo nella foresta è non solo saggia ma necessitata. Abbiamo intuito che al di là della Yanze Gou vi deve essere un'altra valle, quasi parallela, che, più direttamente, dovrebbe portarci al Sun-Yat-Sen. Ma, per imboccarla, dobbiamo scendere sino a Scin-Scin ed è improbabile che i tre giorni che ci restano siano sufficienti. Dopo un'altra notte sotto la neve al campo nella foresta, riscendiamo al

campo sul fiume. Ironicamente la valle ci saluta con la sua più bella giornata di sole. Scendiamo in ordine sparso insieme ai giapponesi che raccolgono funghi; noi più prudentemente raccogliamo bellissimi fiori. Nessuno sa nulla della "nostra" valle. Tutti ci scoraggiano dicendo che è una valle sconosciuta, difficile, che non c'è il ponte per attraversare il fiume. Ma siamo decisi e con noi verrà solo Gou-Kai-Pin, un ragazzo di Luting dalle mille risorse, attentissimo, disposto a soffrire disagi e armato di un'ottima pistola.

Abbiamo appena lasciato il campo sul fiume, quando avviene il nostro fortunato incontro con tre cacciatori. Hanno sei cani, neri, piccoli, con gli occhi verdi e brillanti. Portano scarpe di paglia di riso tenute legate con fasce di stracci. Indossano indumenti precari. Due fucili ad avancarica, da guerra risorgimentale, una piccola daga da museo. Sui fianchi una grossa rete nella quale hanno tutte le loro risorse per la battuta di caccia. Conoscono la "nostra" valle e sono disposti a portarci sino all'attacco del ghiacciaio. Ma sconsigliano di scendere sino a Scin-Scin per imboccare la valle dall'inizio. Loro conoscono un sentiero che scavalca la montagna che separa le due valli. Propongono di fermarsi a dormire al campo sul fiume, di costruire un ponte per passare sull'altro versante e all'indomani risalire il versante che ci sta di fronte. Lo guardo con terrore. E' uno di quei classici versanti che abbiamo sempre considerato invalicabili, ripidissimi come sono e coperti da una fitta intricata foresta. Ma siamo felici di accettare. E' comunque una grossa avventura. Salutiamo tutti con un certo senso di liberazione. Siamo soli con Gou-Kai-Pin e con i tre cacciatori. Loro parlano solo cinese, noi in dialetto. Ma ci intendiamo a meraviglia.

Il giorno successivo è una nuova giornata di sole che fuga rapidamente le solite nebbie. I cacciatori hanno costruito un ponte ottimo. Saliamo sul versante, ripidissimo, lungo un'idea di sentiero tra la fitta foresta. Arrampicarsi su un versante ripidissimo, in mezzo alla foresta, affondando ora nel sottobosco, ora nella neve, superando spesso gruppi di roccette coperte di muschi meravigliosi e grondanti umidità, lavorando continuamente di braccia per scostare i rami, è impresa durissima ma entusiasmante. Tra i pochi spiragli che la foresta ci concede, appaiono picchi smaglianti di neve. Dopo tre ore di durissima salita finisce la foresta e si apre un normale canalone pieno di massi instabili, ampiamente coperto di neve. L'agilità dei cacciatori è naturalmente incredibile. Un passaggio difficile mi consente di tirare il fiato. Per quasi mezz'ora i cacciatori, con una nostra racchetta da sci e con il calcio dei fucili, scavano dei gradini nel misto prato-erba-neve per permettere un passaggio difficoltoso. Poco dopo, sulla linea dei tremila, avvicinandosi alla cresta e all'altro versante, ricomincia la foresta, anche se meno fitta. Vediamo il volo di dieci galli cedroni, bellissimi. Saliamo ancora per un'ora nella foresta. Sono schiantato dalla fatica. Ma proprio il fatto che mi trascini, quasi strisciando, mi permette di osservare la bellezza di piccolissime piante e foglie di ogni colore. Ne raccolgo alcune. Poi la cima. Siamo saliti di circa 900 mt sino a 3.200. Ma negli ultimi metri della salita ho colto ancora dei lamponi dolcissimi che sbucavano dalla neve. E' questo miscuglio di piante familiari e di piante esotiche, questi lamponi che escono dalla neve, le piante di rododendri giganti tra i larici, i mille ruscelli d'acqua che sbucano da ogni dove, questa imponenza, questa rigogliosità straordinaria di una natura

pur familiare nelle sue singole componenti che ci fa esclamare che, un tempo, il mondo doveva essere così in molti altri posti. E, in realtà, è difficile trovare posti così incontaminati, così incantati.

Passato il crinale scendiamo nella "nostra" valle su un versante sud. Basta questo fatto per far cambiare volto alla natura, la foresta intricata lascia il posto a un bellissimo bosco con grandi pini e con un fondo di muschi straordinari. Scendiamo per duecento metri sino a una grotta ben conosciuta dai cacciatori, ben sistemata, confortevole, dall'apertura larga. Subito i cacciatori accendono il fuoco nel centro della caverna e passiamo un paio di ore ad asciugare scarponi, ghette, pantaloni. Siamo fradici. I cacciatori, invece, si siedono vicino al fuoco e asciugano rapidamente insieme ai loro vestiti di cotone. Poi la cena: loro offrono patate cotte sotto la brace e focacce di granoturco preparate sul momento e cotte al fuoco, entrambe ottime. Noi, per la necessità di essere leggeri, abbiamo portato degli alimenti contati, dei precotti americani (peraltro eccellenti nel loro genere) e non siamo in grado di offrire nulla. Me ne dispiace moltissimo perchè ho capito l'importanza che ha per il cinese uno scambio di modesti doni. Riusciamo a dialogare su tutte le cose essenziali, come ad esempio il programma per il giorno dopo. Un cacciatore andrà a caccia, mentre gli altri due ci accompagneranno verso il punto da noi indicato e che anch'essi ritengono un valido punto di osservazione.

Alle sette e mezza è buio e gli amici si infilano nei sacchi a pelo, quasi tutti speciali, supercoperti, superprotetti. I cacciatori dall'altra parte della caverna si sdraiano sul terreno nudo, con la testa appoggiata alle pietre. Il più robusto dei tre ha la cacciasacca aperta ed è a torso nudo. La loro protezione è il fuoco che tengono alimentato tutta la notte, concedendosi dei brevi intervalli di sonno. Sono persone di un fisico di ferro. Lo abbiamo visto oggi e lo vedremo meglio domani. Vivono una vita assolutamente primitiva, ma non sono primitivi. E se stasera siamo loro ospiti, nella "loro" caverna, a più di tremila metri d'altezza, a molte ore di dura marcia dal più vicino centro abitato, vuol dire che siamo noi che siamo alla ricerca di qualcosa della loro autenticità. Quello che stasera ci distingue da loro sono in fondo poche cose: le ghette invece delle fasce ai piedi, il sacco a pelo invece di stracci gettati sotto le spalle in qualche modo, la lampadina frontale invece della semplice luce del fuoco. Cose non superflue, cose che sarebbero molto utili anche a loro, cose che ci guardano con un certo desiderio. E' anche strano come ci siamo affidati totalmente a tre cacciatori sconosciuti che ci hanno portato a dormire in una caverna a tremila metri, in mezzo a boschi sterminati, senza una minima sensazione di diffidenza se non di paura. Forse è in parte la fiducia che ci ispira il popolo cinese in generale; forse è perchè nell'espressione seria di questi contadini, nei loro gesti sempre precisi e competenti, abbiamo ritrovato, ancora una volta, volti e gesti della nostra fanciullezza, dei nostri contadini di poche decine di anni fa.

Dall'apertura della caverna vedo sorgere una luna immensa, dolcissima, tra i larici. Gli amici dormono. Io scrivo. I cacciatori conversano tra loro. Il più giovane si accosta per vedere cosa faccio e alza il pollice, per indicare che sono in gamba a scrivere tanto. Ci sorridiamo. I cani, pian piano, approfittando del rilassamento generale, sono riusciti anch'essi a infilarsi nella caverna e ad accostarsi al fuoco a far asciugare le ossa tremanti da ore e ore di neve. Abbiamo la ragionevole certezza di essere i primi occidentali ad avere mai messo piede in questa valle. Quando penso a tante cose che mi sembravano così importanti prima di partire, e che ripensate da qui mi appaiono così futili, mi metto a ridere. E rido insieme ai cacciatori che non sanno il motivo di questa improvvisa allegria, ma ridono con me, per simpatia, per amicizia.

Al mattino ci svegliamo verso le sette ma i cinesi che di solito non amano mettersi in marcia se non a luce fatta, indugiano nella colazione: spaghetti e focacce di granturco. Siamo impazienti. Oggi sapremo se la nostra intuizione di puntare su questa valle si dimostrerà giusta. Ci avviamo. Saliamo lungo una valle, molto meno imponente della Yanzi Gou, molto familiare. Dopo mezz'ora attraversiamo il torrente e incominciamo a salire sul versante opposto. E' un versante nord che ha perfettamente conservato la neve caduta. Ma il clima è dolce e si sprofonda nella neve sino al ginocchio. Saliamo diritti dai 3.100 ai 4.200, sempre sprofondando nella neve. E' una gran fatica, ma siamo tutti in ottima forma. Dormire nelle caverne e mangiare poco, fa bene alla salute. A un certo punto, quando non è più possibile sbagliare, i cacciatori ci lasciano. Incominciano a soffrire a camminare sulla neve con le scarpette di paglia di riso. E poi i loro

cani stanno facendo un gran baccano sul versante opposto. Noi continuiamo a salire. Quando siamo sul colle vediamo la vallata chiusa da una serie di montagne sui cinquemila, che - ancora una volta - ci precludono la visione del Sun-Yat-Sen. Sulla destra domina un picco bellissimo sui seimila, del quale non siamo riusciti a conoscere il nome. Non abbiamo tempo per scambiarci le nostre preoccupazioni, perchè Giuseppe che era giunto in cima al colle prima degli altri, parte deciso verso una cima che sovrasta il colle, di alcune centinaia di metri. Lo vedo arrampicarsi su rocce infide, piene di neve, e di muschio. Anche se procede con molta cautela vedo chiaramente che sta correndo dei rischi, ed è troppo esperto per non saperlo. E' una sua decisione, in contrasto con l'impegno comune che ci eravamo presi: nessun rischio durante la ricognizione. Ma la verità è che questa ricognizione si è rivelata una vera e propria esplorazione di una zona ampiamente sconosciuta ai suoi stessi abitanti, piena di difficoltà, di imprevisti. Per questo la decisione di Giuseppe, anche se ci fa stare per un'ora con il cuore in gola, ha una sua logica. E quando scende ci porta le notizie di cui avevamo bisogno. Ora abbiamo la ragionevole convinzione che il Sun-Yat-Sen, questa montagna misteriosa e quasi irraggiungibile, potrà essere scalata la prima volta da italiani, se riusciremo a organizzare la spedizione per il 1981. Altrimenti sarà scalata da altri e a noi rimarrà la soddisfazione di avere dato un contributo all'individuazione della via corretta di accesso. Ci rimarrà, comunque, un senso di amore e di riconoscenza verso la Cina per tutte le cose bellissime e per tutto il senso di amicizia che ci ha donato. Abbiamo goduto una bellissima parte di una grande nazione che può e deve svilupparsi, ma senza intaccare la sua meravigliosa natura, senza ripetere tanti dei nostri errori, senza perdere tanti suoi valori dei quali il mondo ha un disperato bisogno.

E mentre scendiamo lungo la valle ricordo, comprendendone ora meglio il significato, le parole profetiche che Sun-Yat-Sen scrisse tanti decenni fa: "Il mondo ha ricevuto grandi benefici dallo sviluppo dell'America. Allo stesso modo una Cina sviluppata sarà un altro Nuovo Mondo. Le nazioni che sapranno prendere parte a questo sviluppo ne trarranno immensi benefici. E una collaborazione internazionale di questo tipo non potrà non contribuire a rafforzare la fratellanza tra i popoli".

Novembre 1980

Marco Vitale